

Populismi antichi, populismi moderni

Cinzia Bearzot

Guardare alla storia aiuta sempre a capire meglio i fenomeni contemporanei: fra questi, il populismo, che pur avendo una matrice ottocentesca ha caratterizzato, in tempi relativamente recenti, partiti e movimenti che si presentano come rappresentanti degli interessi del popolo contro le élites politiche ed economiche. Al populismo si ritiene spesso associata la demagogia, perché la ricerca del consenso porta a soddisfare le aspettative del popolo, giuste o sbagliate che siano. Di questi gruppi politici, infatti, il popolo è il principale interlocutore, non solo perché al popolo essi fanno appello, ma anche perché pretendono di esserne i soli veri rappresentanti, in una prospettiva di assoluta trasversalità ideologica (esistono populismi di destra e di sinistra, tanto per semplificare al massimo).

Non si tratta, in realtà, di una vicenda nuova, e neppure recente. La storia del mondo antico ci offre diversi esempi di populismo, che ci consentono di mettere in evidenza i rischi di destabilizzazione che esso porta con sé, ma anche le potenzialità positive che l'assunzione del popolo a principale interlocutore politico comporta.

Nella Grecia antica la difesa del popolo (il demos agrario, artigiano e commerciale) contro le élites aristocratiche fu un cavallo di battaglia dei tiranni dell'arcaismo. Questo non significa che populismo equivalga a tirannide: in realtà, come è noto, la tirannide in Grecia costituisce una fase di passaggio dal dominio delle vecchie aristocrazie all'avvento di forme di governo più inclusive, di carattere timocratico (cioè basate sul censo e non sulla nobiltà di nascita), proprio attraverso la valorizzazione del demos come elemento determinante della polis. Ad Atene, per esempio, la tirannide di Pisistrato costituì un momento

fondamentale del processo di democratizzazione della città, anche se il tirannicidio (l'uccisione di Ipparco, figlio di Pisistrato) e la cacciata dei tiranni erano il mito fondante della democrazia ateniese.

Accanto a questo populismo che va di pari passo con il potere autocratico di un singolo, possiamo identificare anche un tipo di populismo più costruttivo, come quello costantemente esercitato ad Atene dalla famiglia aristocratica degli Alcmeonidi. Alla fine del VI secolo, Clistene "introdusse il demos nella sua eteria" (Erodoto), cioè ne fece un interlocutore privilegiato e un soggetto politico attivo nella sua lotta contro altri aristocratici, istituendo la democrazia come riconoscimento di questo ruolo nuovo. Dopo di lui, Pericle portò alle estreme conseguenze la riforma democratica, consentendo ai nullatenenti una partecipazione politica reale: e questo benché, dice Plutarco, egli non fosse affatto democratico per natura. Suo obiettivo era piuttosto quello di rivaleggiare con l'avversario Cimone, un conservatore ostile alla partecipazione politica delle classi più basse, ma anch'egli "populista" nei fatti: apriva le sue proprietà a tutti, affinché potessero godere di parte dei suoi beni "in natura". Infine, Alcibiade dichiarava apertamente, secondo Tuciddide, di aver fatto una scelta in favore della democrazia per tradizione familiare e per opportunismo, non certo per convinzione: la "guida del popolo" (prostasia tou demou) non era altro che uno strumento per mantenere il potere. Siamo di fronte dunque a grandi aristocratici che pretendono di rappresentare il popolo di fronte ad élites chiuse, dalle quali essi stessi provengono; essi vedono nel popolo una base di consenso imprescindibile per contrastare gli avversari e acquisire uno stabile il potere.

Proprio per la loro estrazione aristocratica, i politici che abbiamo ricordato svolgevano una politica filopopolare, ma mantenevano uno stile molto tradizionale nei rapporti con il popolo: di Pericle Plutarco dice che non si scomponneva mai, mantenendo in ogni occasione un atteggiamento freddo e controllato, al punto da apparire superbo. Nell'ultimo trentennio del V secolo, invece, la generazione dei "nuovi politici" introdusse un profondo cambiamento nello stile politico: un uomo come Cleone, che, benché ricco, non era di estrazione aristocratica, costruì il suo consenso presso il popolo adottando uno stile nuovo, basato sull'appello al popolo in assemblea e su un'oratoria "gridata", condita da urla, insulti e gesticolazione scomposta, in grado di suscitare le più violente emozioni popolari. Egli, secondo Tucidide, lusingava il popolo sostenendo che "gli uomini semplici governano le città meglio dei più intelligenti", contro la convinzione che solo le competenze delle classi superiori consentissero una partecipazione qualificata al governo. Aristofane, nella commedia I cavalieri, lo presenta come un "innamorato" del demos, che egli si sforza di compiacere in ogni modo. Un'esperienza di cambiamento (degenerativo) dello stile politico che ha caratterizzato anche gli ultimi decenni.

La potenzialità eversiva di questi populismi greci sembra però essere stata abbastanza limitata. Alcuni episodi rivelano che il dibattito democratico in assemblea era spesso impossibile, a causa della pressione popolare e delle manovre demagogiche (penso al racconto di Senofonte sul ritorno di Alcibiade ad Atene, quando nessuno contestò la sua autodifesa "perché l'assemblea non lo avrebbe permesso", o sul processo delle Arginuse, durante il quale qualcuno gridò che "sarebbe stato intollerabile impedire al popolo di fare ciò che voleva"); ma in generale, almeno ad Atene, l'eversione viene piuttosto dagli oligarchici.

Più complesso e molto interessante è quanto ci prospetta la storia di Roma, specialmente nella stagione della fine della repubblica, quando il centro del dibattito politico, inaugurato dai Gracchi, è il populus, che deve tornare a esercitare la sovranità che gli è stata sottratta dall'oligarchia senatoria: nasce qui l'opposizione ben nota fra "ottimati" e "popolari".

Un esempio di populismo nel senso di appello al popolo è certamente la deposizione del collega nel tribunato, M. Ottavio, richiesta e ottenuta da Tiberio Gracco per evitare che egli ponesse il veto alla sua legge agraria, osteggiata dagli ottimati: l'argomento utilizzato fu che Ottavio, bloccando le iniziative legislative della plebe, non agiva negli interessi del popolo, la cui sovranità veniva così limitata. La complessa legislazione di Gaio Gracco può essere invece considerata un esempio di demagogia "trasversale": essa mirava a soddisfare le aspettative non solo del popolo minuto, ma anche dei cavalieri, e trovava la sua unità nell'opposizione all'élite senatoria. Entrambi i Gracchi trovarono la morte in disordini di piazza, favoriti dagli esponenti dell'oligarchia senatoria, che mostrava con ciò di ricorrere a sua volta, nella difesa delle proprie posizioni di potere, a mezzi eversivi.

In seguito, merita di essere ricordato l'appello al popolo di Gaio Mario, che, forte dei suoi successi militari, nel discorso riportato nel Bellum Iugurthinum di Sallustio, rivendicava al popolo in armi la sovranità che esso non riusciva più ad esprimere in altre forme a causa del prepotere delle élites: solo il valore militare giustificava pienamente gli honores. Con ciò Mario si rifaceva alla memoria dell'antico magister populi, che comandava le forze di fanteria, appunto prerogativa del populus. La riforma mariana, con l'arruolamento dei proletari, faceva dell'esercito un potente strumento di promozione politica e sociale, che sarà portato alle estreme conseguenze da Cesare.

L'uso della demagogia, già sperimentato dai Gracchi, trova espressione massima nei tribuni del I secolo come Saturnino, Glaucia e soprattutto Clodio. Appartenente all'antica gens patrizia dei Claudii, egli fece la transitio ad plebem per poter esercitare il tribunato. La sua legislazione, molto ampia (come già quella di Gaio Gracco) e decisamente sovversiva, fu osteggiata dal senato, che dopo la fine del suo tribunato si impegnò a cancellarla: Clodio allora si circondò di vere e proprie bande armate di sostenitori reclutati tra la plebe e finì per morire in uno scontro di piazza contro i sostenitori del suo avversario Milone.

Infine, il patrizio "rivoluzionario" Catilina si presentava, secondo quanto afferma Cicerone



Asterischi di Kappa

Roghi di piccole verità

Biarritz, Francia. 24-26 agosto 2019. Riunione dei capi di Stato del G7. Il presidente francese Emmanuel Macron lancia l'allarme sugli incendi in Amazzonia, polmone verde del mondo. In particolare, attacca il presidente del Brasile Jair Bolsonaro che sottovaluterebbe il problema. Macron posta sul suo profilo istituzionale foto di foreste in fiamme che, però, non sono affatto pezzi di Amazzonia. La stessa cosa fanno subito anche Cristiano Ronaldo, Madonna, Greta Thunberg, nonché le solite celebrità del mondo della musica e dello sport, ambientalisti, politici e attivisti che piangono la distruzione del "polmone del pianeta". Tutti ricordano che la foresta sudamericana "produce il 20 per cento dell'ossigeno del pianeta" e, come per ogni emergenza che si rispetti, annotano sdegnati che "non si è mai visto nulla di tutto ciò". Nessuno, naturalmente, ha parlato di fake news pilotate per ottenere consensi. In verità, negli stessi giorni, il Guardian inglese, rimandando a diversi e accreditati esperti, scrive che la foresta amazzonica produce meno del 6 per cento dell'ossigeno necessario alla Terra. Non solo: uno dei massimi esperti mondiali di Amazzonia e nome di punta del panel di esperti dell'Onu che studia i cambiamenti climatici, lo scienziato Dan Nepstad, ha spiegato a Forbes che "la foresta produce molto ossigeno, ma altrettanto ne producono i campi coltivati e i pascoli". Del resto, è una bufala che il mondo si stia deforestando. Anzi. Nella sola Europa c'è molto più verde rispetto a un secolo fa. Idem in Africa e in Asia. Allo stesso modo, spiega ancora Nepstad, l'allarme sul numero degli incendi dell'estate 2019 in Amazzonia è fortemente esagerato, essendo di poco superiore alla media degli ultimi dieci anni. Anche la Nasa lo conferma: il numero degli incendi amazzonici agostani è in linea con la media degli ultimi quindici anni. Se si prende poi la sola zona del Rio delle Amazzoni, quella cioè prettamente brasiliana, il numero di incendi registrato al momento è inferiore a quello registrato in sei degli ultimi dieci anni nello stesso periodo. Gli incendi vanno spenti, la situazione è certamente grave, ma non così diversa da quella di altre estati. Eppure la mobilitazione è globale, oltre che grossolana nei toni e nelle accuse al presidente brasiliano: sembra che da un momento all'altro la foresta amazzonica possa scomparire. Ma negli anni Novanta e fino a metà del primo decennio di questo secolo la deforestazione procedeva molto più spedita. È poi diminuita del 70 per cento, per crescere leggermente negli ultimi anni: a oggi l'80 per cento dell'Amazzonia è ancora lì, e comunque per il 50 per cento è protetta per legge dalla deforestazione. Come per molti eventi, però, è la "narrazione" che colpisce chi legge o ascolta le notizie sui roghi in Sudamerica. Di chi fidarsi in queste condizioni?

Cinzia Bearzot

nella Pro Murena, come possibile capo della plebe: "Lo stato ha due corpi: uno debole, con una testa malferma; l'altro forte, ma del tutto senza testa; ma finché sono vivo io, non ne sarà privo". Una tendenza che si manifesta pienamente con Cesare, patrizio decaduto che scelse la parte popolare: nel Bellum civile la sua contrapposizione con l'oligarchia senatoria fu presentata, non a caso, come una guerra di liberazione del populus Romanus oppresso da una fazione minoritaria.

Rispetto a quello greco, più "rassicurante", il populismo romano sembra aver maggior portata rivoluzionaria e destabilizzante. Ciò è dovuto anche al tipo di "popolo" destinatario delle offensive politiche: in Grecia un demos attivo e produttivo, che vuole essere effettivamente partecipe del governo dello stato; nella Roma del I secolo una plebe, per lo più urbana, ampiamente dipendente dall'assistenzialismo statale (distribuzione di terre e di grano, colonizzazione), molto influente nei comizi legislativi e terreno di reclutamento per le bande armate dei capipolo. Un popolo che solo nel legame con il capo militare, maturato durante le guerre civili, finirà per vedere una possibilità di reale espressione politica, ponendo le basi per l'opposizione tra senato ed eserciti che caratterizzerà l'età imperiale.

Cosa ne concludiamo? Che il populismo non è una novità; e che c'è populismo e populismo, oggi come in antico. C'è un populismo che assume la rappresentanza del popolo con l'intento di interpretarne la volontà e di promuoverne il ruolo, in un contesto in cui esso fatica a trovare espressione (e che dunque non merita forse di essere definito con un termine che ha in sé un senso denigratorio); c'è un populismo demagogico che vede nel popolo una massa di manovra, destinatario di una propaganda e di una serie di interventi miranti alla costruzione del consenso; c'è un populismo rivoluzionario, che destabilizza il sistema fino a rovesciarlo. Un fenomeno complesso, dunque, cui guardare con senso critico (quel senso critico cui la conoscenza storica in particolare educa), consapevoli del fatto che fare di ogni erba un fascio rischia di misconoscere le istanze valide che la questione di una reale partecipazione popolare porta con sé.